

Verso una lingua comune

Teresa Poggi Salani

Nel corso dell'Ottocento il problema della lingua in Italia assume connotati nuovi. La storia illustre ma elitaria dell'italiano, strumento di alta e ammirata cultura, aveva percorso i secoli di un Paese linguisticamente dissonante, oltre che politicamente diviso. Lingua eminentemente scritta, l'italiano era vissuto accanto a una folla di lingue "altre", tra loro non comunicanti, che con naturalezza risonavano nel parlare quotidiano degli stessi scrittori o dei semplici scriventi. Era stato, dopo il latino, il vincolo primo di un sapere intellettuale che da sempre varcava i confini politici interni per riconoscersi ed evolvere per le proprie strade, se già Dante ai primi del Trecento aveva ritenuto di dover impostare nel *De vulgari eloquentia* il problema di un volgare idoneo alla scrittura lirica in termini *ante litteram* "nazionali", dalla Sicilia al Nord-Italia.

Ora occorre altro, ché si fa la nazione e si impone l'urgenza di una lingua per comunicare e per stringere in sé un popolo finora diviso. Era difficile, come scrive Marino Raicich,

la costruzione dello Stato, il passaggio dagli entusiasmi progettuali alla paziente fatica di dar regole a una nazione che dietro l'apparente unanimità dei plebisciti serbava nel suo corpo i segni di non risarcite divisioni e qualche nostalgia per l'ordine dei vecchi regimi [...]. Forse anche il risorgere della questione della lingua [...], il fatto che l'Italia turrata, appena unita, si accorgesse, per dichiarazione del suo maggiore intellettuale, Alessandro Manzoni, di non avere la lingua, era pur esso una spia significativa di questa fatica, di questa difficoltà del nuovo Stato a darsi i suoi istituti. (*L'inchiesta Scialoja*)

D'altra parte Pasquale Stanislao Mancini autorevolmente dichiarava dalla sua cattedra di Diritto internazionale e marittimo dell'Università di Torino, nel 1851: «Questo è indubitato, che l'unità del linguaggio manifesta l'unità della natura morale di una Nazione, e crea le sue idee dominanti».

E intanto, continua Raicich, «una maestra o un professore subalpino andavano a insegnare in Sicilia,

un magistrato pugliese rendeva giustizia in Friuli, un tenente toscano presidiava un borgo della Calabria [...]».

Possiamo anche passare a leggere una testimonianza registrata in un nostro quotidiano nel 1995, benché superi il limite dell'Ottocento: «Mio padre nella guerra '15-'18 faceva l'interprete, ma non tra italiani e austriaci, come si potrebbe pensare, bensì tra italiani e italiani. Quando il tenente, che era veneto, doveva ascoltare un caporale siciliano o un sergente napoletano, lo mandava a chiamare e si faceva tradurre tutto parola per parola».

È dunque compito irrinunciabile, anche se arduo, del nuovo Stato quello di trasformare una lingua di pochi nella lingua di tutti, per assegnarle le funzioni molteplici di una socialità estesa in modi mai previsti prima.

Quanti erano in grado di parlare l'italiano al momento dell'unità d'Italia? Quando nel 1963 uscì il libro di Tullio De Mauro *Storia linguistica dell'Italia unita*, dove per la prima volta ci si poneva il fondamentale quesito, e si lesse la conclusione – cui si arrivava dopo una serie di considerazioni e di calcoli che tenevano conto della reale situazione linguistica di partenza e delle possibilità di acquisizione della lingua offerte dalla scuola – l'effetto, tra gli studiosi e gli studenti e tra coloro che ne ebbero notizia dai giornali, fu dirompente. Era rimasto fino ad allora sostanzialmente adombrato il dato di fondo che, nel secolo in cui si realizzava l'unità politica, l'italiano fosse patrimonio linguistico di una tanto piccola minoranza degli italiani. De Mauro infatti calcolava che nel 1861, in un'Italia che nei suoi confini di allora aveva una percentuale di analfabeti certamente superiore al 75%, potesse parlare la lingua nazionale a mala pena il 2,5% della popolazione.

Una ventina d'anni dopo, Arrigo Castellani, riprendendo in mano la questione e in parte reimpostandola, arrivava a una percentuale superiore, con margini di oscillazione, tra i quali dichiarava infine la sua propensione per il 9,52%; aggiungeva inoltre alcune considerazioni sulle possibilità di raggiungere qualche familiarità con l'italiano con modalità

diverse dall'alfabetizzazione, sottolineando specialmente l'importanza della predicazione in lingua, in particolare nelle città.

Se ogni tentativo di quantificazione dell'italofonia nell'Ottocento è di fatto impossibilitato a raggiungere certezze perché costretto a coniugare dati realmente disponibili con ipotesi sia pur ragionevoli, resta comunque la constatazione che la misura enorme della diffusione di una scarsissima o nulla padronanza dell'italiano è uno dei mali gravi dell'Italia dell'Ottocento (sarà utile ricordare che non per caso, tanto tempo dopo, ancora oggi, tra noi, c'è chi ha conosciuto l'incapacità di comprendere l'italiano da parte di dialettofoni esclusivi).

In un'Italia ancora dedita in massima parte all'agricoltura, la scuola elementare per lo più non era in condizione di garantire un possesso sufficiente della lingua, specialmente nelle campagne, dove la scuola si raggiungeva magari con difficoltà partendo anche da case isolate, dove il lavoro minorile era normale soprattutto in certe stagioni, dove l'istruzione era di due anni con orari anche ridotti, mentre gli insegnanti facilmente avevano ottenuto il cosiddetto «patentino» dimostrando soltanto di saper leggere e scrivere e mentre è attestato da più parti l'uso del dialetto da parte di insegnanti che non padroneggiavano l'italiano. E sono note, d'altra parte, le gravissime carenze della scuola nel Mezzogiorno rispetto al Nord-Italia:

Nel periodo che intercorse tra la Restaurazione e l'Unità, il divario si aggravò in misura irreparabile: nelle regioni dell'Italia nord-occidentale (ed in parte anche nel Veneto) l'istruzione elementare si estese progressivamente a tutti gli strati della popolazione, raggiungendo in qualche caso il livello dei paesi europei più progrediti, mentre nel Regno delle Due Sicilie subì un lento ma inarrestabile declino. (Vigo, *Istruzione e sviluppo economico*)

Peraltro non è detto neppure che ovunque, anche nelle città, quella che poteva essere per tanti un'altra importante occasione di contatto con l'italiano, la predicazione, si svolgesse sempre in lingua.

Pietro Giordani in un suo scritto del 1816, ben cosciente dell'importanza della Chiesa nella diffusione di una lingua che egli ha fiducia sia intelligibile, deplorava che a Genova i preti non la usassero con i fedeli nella predica e nel catechismo:

Corre in Genova una usanza che io non approvo, che i preti vi parlano alla moltitudine nelle chiese l'idio-

ma volgare genovese. Questo è privare eternamente la povera plebe dell'unico soccorso per divenire un poco civile e italiana. Si dirà che nulla intenderebbe della lingua nazionale? Nol crederò mai: ma quando pur fosse che per continuo disuso scemasse in loro quell'intelligenza che pur si trova in ogni contrada italiana, affermo che si converrebbe a' preti richiamare i loro popoli alla comunione della lingua generale, per quanto debbono aver a cuore di non rompere l'unico vincolo della civiltà e della benevolenza nazionale».

E aggiunge che se si può replicare che forse «non tutti i preti sanno abbastanza di lingua italiana», è «ufficio degno de' vescovi farla ne' seminarii imparar bene a' loro preti, cosicché possano comunemente usarla e facilmente nella plebe diffonderla».

Ma, dicevamo, anche il parlare quotidiano degli scrittori era dialettale. All'estremo opposto della «povera plebe», gli scrittori ritengono di possedere veramente la lingua in cui pure scrivono, anche egregiamente? Sopra si è già fatto il nome del Manzoni a proposito del «non avere la lingua», e sappiamo del suo lungo personale travaglio di autore e studioso di lingua di fronte al suo romanzo. Non parla di sé – anche se naturalmente l'angolatura è la sua – ma proprio dell'italiano come istituto sociale quando, nell'incompiuto trattato *Della lingua italiana* (cui lavoro a più riprese dal 1830 in avanti per circa un trentennio) scrive, rivolgendosi a un interlocutore ideale che lo contraddice:

M'avete detto che io, milanese, quando mi trovi con altri italiani non milanesi, m'intendo con loro. C'è qui qualcosa di sottinteso, che fa molto per l'argomento, cioè che ho due mezzi diversi per intendermi, uno coi milanesi, l'altro con tutti gli altri italiani. Confrontiamo questi due mezzi, e vediamo s'io li possiedo tutt'e due in maniera di poterne ottenere gli effetti medesimi.

Qui immagina che in un gruppo di milanesi, «in una casa, dove stiam discorrendo, in milanese, del più e del meno», qualcuno presenti «un piemontese, o un veneziano, o un bolognese, o un napoletano, o un genovese; e, come vuol la creanza, si smette di parlar milanese, e si parla italiano», e così interpella il suo interlocutore:

Dite voi se il discorso cammina come prima, dite se ci troviamo in bocca quell'abbondanza e sicurezza di termini che avevamo un momento prima; dite se non dovremo, ora servirci d'un vocabolo generico o approssimativo, dove prima s'avrebbe avuto in pronto

lo speciale, il proprio; ora aiutarci con una perifrasi, e descrivere, dove prima non s'avrebbe avuto a far altro che nominare; ora tirar a indovinare, dove prima s'era certi del vocabolo che si doveva usare, anzi non ci si pensava, veniva da sé; ora anche adoprare per disperati il vocabolo milanese, correggendolo con un: come si dice da noi. Cosa, del resto, che ci potrà anche accadere senza che ce n'avvediamo [...].

Esprime qui una verità del suo tempo, che osserva con attenzione acuta e con pari acutezza descrive, se individua una serie di modi differenti che riconosciamo universalmente messi in atto per sopperire alle difficoltà del lessico di una lingua non sufficientemente conosciuta.

Ancora precisa: «E non parlo di vocaboli che esprimano cose particolari a questa parte d'Italia». Dichiaro anzi di parlare di cose comuni:

cose comuni, dico, e modificazioni o relazioni di esse, ugualmente comuni e, per dir così, necessarie, inevitabili; casi giornalieri, operazioni abituali, giudizi e sentimenti, [...] oggetti materiali, sia dell'arte, sia della natura; cose che vediamo ogni giorno, girando per le strade, cose che abbiamo in casa [...]; ordigni, arnesi, mobili, vestiti, cibi, animali, piante, cento altre cose, comuni in tutta l'Italia.

Di un senso di incertezza nell'uso dell'italiano anche presso le persone più colte e, ancora, presso gli scrittori si hanno altre testimonianze. Ricordiamo soltanto, per un'epoca più tarda, la testimonianza di Edoardo Scarfoglio, del 1885, che può essere interessante accostare alla pagina manzoniana:

Tranne i Toscani, tutti gl'Italiani quando si trovano a discorrere con persone che non siano del loro paese, traducono dal proprio dialetto, e il più delle volte traducono male. Ho notato ultimamente questo fatto nella propria persona di Giovanni Verga. Noi parlammo un giorno lungamente insieme, e io notavo lo stento e l'imperfezione del suo italiano, com'egli, certamente, si scandolezzava della sconcezza del mio. [lo Scarfoglio era della provincia dell'Aquila]

Nella comunicazione corrente le incertezze sono naturalmente di vario genere, non riguardano soltanto il lessico e interessano anche la morfossintassi, ma ovviamente incidono innanzitutto nella fonetica. Per citare un solo caso, la realizzazione delle doppie è un vero problema al Nord: il grande Antonio Cano-

va nei suoi *Appunti sul viaggio in Inghilterra* del 1815 scrive *nervatura, amirabile, picciollo, torseto* ecc., ma anche nelle lettere di Carlo Porta troviamo *balordagine, pocco, appopletico* e via dicendo, e poi nelle lettere di Verdi *carozza, direttamente, appertura* e così via (Macinante, *L'epistolario di Verdi*). E in misura diversa e per altri motivi il problema delle doppie si ritrova anche al Sud, se ancora Verga scrive *dippiù* e *diggià*. La cosa si complica ulteriormente per la presenza alterna di grafie latineggianti ancora non scomparse come *fabrica* o *publico* (documentazione in Antonelli, *Tipologia linguistica*). Ossia anche da questa angolatura particolare ci si può rendere conto che le incertezze ora appartengono a tipi di italiano di uso locale/regionale, di cui peraltro attestano la formazione, ora invece sono elementi condivisi di un italiano nazionale che ha ancora in sé soluzioni diverse in parte non risolte.

Ma per quanto riguarda i nomi delle "cose", anche «comuni» come diceva il Manzoni, il problema era particolarmente sentito in campo didattico ed era diffuso l'insegnamento elementare attraverso nomenclature e tavole murali che si appendevano nelle classi o con l'ausilio di volumi illustrati. L'illustrazione che qui si presenta è tratta appunto dal grande album edito a Milano da Hoepli la prima volta dopo il 1830 (e ristampato fino al 1885), che si intitola *Il mondo dipinto. Quadri cromolitografici al naturale per l'insegnamento oggettivo*, «100 Tavole di Staub e Fischer con testo illustrativo del Prof. P[asquale] Fornari», destinato alle scuole e alle famiglie. Il Fornari, nativo di Borgomanero, a lungo professore a Milano, benemerito dell'educazione dei sordomuti, autore di molti testi per le scuole, amico del purista toscano Pietro Fanfani, in fatto di norma di lingua seguiva una linea toscanista che veniva a patti con qualche tratto di settentrionalismo, per esperienza di vita e per posizione ideologica («Ma se sull'Arno non c'è la cosa, non ci può esservene certo il nome», dichiara nel suo *Nuovo Carena*, vocabolario scolastico). In questa pagina vediamo per esempio *ramajuolo*, che è toscano non fiorentino (qui compare come denominazione di due oggetti di forma un po' diversa e destinati a funzione diversa: «per il brodo e l'acqua») e *mestolino*, denominazione in accordo con l'uso settentrionale per un oggetto che è chiaramente un piccolo «ramajuolo», mentre *staccino* ha di nuovo sapore di toscaneità (se l'uso lombardo preferisce *setaccio*); una forma in *-er-* in accordo col fiorentino come *matterello* e una invece in *-ar-* come *cazzaruola*. In altre tavole, sempre sul versante del settentrionalismo (tuttavia non insi-

Utensili di cucina.



La cazzaruola — Il ramajuolo, la méstola bucata e il mestolino — Il calderotto e il treppiedi — Il soffietto — La mezzaluna — Il bóscolo del sale — Il bigonciuolo — L'imbuto — La sécchia e il ramajuolo — La grattugia — La pajolina — Lo staccino — L'òrcio — Il matterello — Il padellotto — La caldaja — La péntola — Il mortajo — Il pestello — La padella.

La cazzaruola ha il màncico lungo e ritto. — Col ramajuolo si piglia il brodo e l'acqua. — Colla méstola bucata si schiuma il brodo. — Che cosa ha due oréccie e il copèrchio? — Su che posa il calderotto? — Con che cosa si soffia nel fuoco? — Che cosa si tagliuzza colla mezzaluna? — Dóve si tiene il sale? Dove si pesta? — Il bigonciuolo è fatto di doghe ed è cerechiato. — A che serve l'imbuto? — Perché si gratta il formaggio? — Con che si spiana la pasta per fare le pappardelle?

Il mondo dipinto. Quadri cromolitografici al naturale per l'insegnamento oggettivo ai bambini nelle scuole, nelle famiglie e negli asili d'infanzia / 100 Tavole di Staub e Fischer con testo illustrativo del Prof. P. Fornari, Milano, Hoepli, [1830], Tavola 2. [Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali]

stente), si trova che si chiama *scodella* anche una tazza (col manico) per il caffelatte.

Va anche detto che, al di fuori della didattica, la varietà dei nomi delle “cose”, nel momento in cui tocca il settore più specifico dei termini tecnici, può avere perfino risvolti di tutt'altra natura, interessando addirittura la legge e la regolamentazione del mercato. Valga l'esempio dell'inchiesta nazionale che una commissione diretta da Adolfo Targioni Tozzetti conduce per censire le condizioni della pesca in Italia. «Tutto il materiale, raccolto con larga partecipazione di scienziati e di capitani di porto, verrà pubblicato negli *Annali del Ministero dell'Agricoltura e dell'Industria* (1871-74) e costituirà la base per la nuova legislazione unitaria in materia [...]. Di risulta, ed in correlazione con la varietà degli usi linguistici nazionali, si otterrà una ricognizione sulle denominazioni locali o regionali di pesci, barche e reti da pesca» (Nesi, *Duemila e dintorni*).

Dalla consapevolezza delle difficoltà complessive di lingua che sperimenta quotidianamente un'Italia che si avvia a formarsi e poi si costruisce, nasce una straordinaria fioritura lessicografica che copre l'intero secolo (quando, non si dimentichi, con i vocabolari convivevano anche gli scrittori). Qui si sottolineerà in particolare il significato che assumono i vocabolari di arti e mestieri e «cose domestiche», come recava nel titolo il *Prontuario* metodico del piemontese Giacinto Carena, uscito tra il 1846 e il 1860. Ed è significativo che nel corso dell'Ottocento si pubblicino proprio diversi vocabolari metodici, organizzati cioè per settori terminologici, che ben si prestano alla consultazione di chi conosce le “cose”, magari in dialetto o in una forma italianizzata di circolazione locale, ma non le parole della lingua nazionale. E va sottolineata la grande produzione, per l'appunto, di vocabolari dialettali, la cui funzione prima è quella di traghettare il dialettologo dal suo dialetto alla lingua. Del ruolo importante della lessicografia dialettale ci si rese consapevoli anche a livello governativo e nel marzo 1890 il ministro dell'istruzione Paolo Boselli firmò le norme di un concorso per la compilazione di vocabolari dialettali, i cui lavori si conclusero poi nel gennaio 1895. Il concorso veniva bandito anzitutto per «uno scopo eminentemente pratico», in vista dei «vantaggi che possono derivare all'insegnamento e alla diffusione della lingua nazionale nelle scuole e nelle famiglie, all'arte dello scrivere e però alla istruzione popolare», come si legge nel decreto reale.

Va anche ricordato che, per un'Italia di città e cittadine, di paesi di qualche rilevanza – non pro-

priamente per l'Italia dei villaggi e dei casolari, del resto difficilmente raggiunti anche dalla scuola – una forma importante di educazione linguistica, sia pure nei suoi modi peculiari, è stato il teatro: basti pensare che nella prima metà dell'Ottocento si costruirono più di seicento teatri, come ricordava Alberto Banti in una sua recente conferenza. E si consideri in primo luogo il successo e la popolarità del melodramma, per il quale ora «il pubblico [...] si amplia rispetto al secolo precedente, comprendendo anche borghesi (soprattutto commercianti e professionisti) e i livelli più alti della servitù nobiliare, che occupavano il loggione e parte della platea» (Bonomi, *La lingua dell'opera lirica*).

Non si può certo compendiare in breve la consistenza varia dell'italiano del secolo dell'Unità. Si possono segnalare degli àmbiti e individuare tendenze, tra cui questa lingua si muove per raggiungere i traguardi successivi.

Il panorama della lingua e del suo esistere è fortemente segnato, come appare, dai dislivelli di cultura e si va dal larghissimo silenzio della lingua, ché il Paese per lo più vive in altre lingue, come si è visto, alla modulazione suprema degli scrittori. Insegnare nella scuola elementare è oggettivamente difficilissimo anche per l'insegnante più volenteroso (e sempre mal pagato), mentre un insegnamento contrastivo che mettesse a confronto con la lingua le strutture ben conosciute del dialetto di partenza, come proponeva la relazione dell'Ascoli nel IX Congresso pedagogico del 1874, non si ha notizia che sia stato mai praticato. Il normativismo – del resto signore da sempre nella storia dell'italiano – è la pratica normale nella prima scuola come nelle scuole superiori. Che tipo di lingua allora si propone alla nazione?

Il riferimento è naturalmente la tradizione (quello che l'italiano è stato), benché premano i modi di una comunicazione più svelta e formalmente aggiornata, contro cui però combattono i tanti repertori puristici contrari al neologismo e al francesizzare, e d'altra parte riprenda lena la proposta pur tradizionale e mai spenta di un toscano vivente e spigliato, come mostra oltre l'occhio già attento degli scrittori (si pensi all'impegno dell'Alfieri per impossessarsi della «lingua parlabile») la fortuna dei collegi in Toscana nel corso del secolo, dove vanno a imparare la lingua i figli delle famiglie bene del Nord e del Sud. C'è dunque anche un neotoscansimo postmanzoniano compromissorio che si sposa con la “regola” della tradizione e che si lega all'operosità di tanti toscani e toscanisti che compongono lessici, grammatiche, strumenti didattici di grande diffusione,

sostenuti dalla nuova importanza dell'«industria dello scolastico».

In questo quadro conta certo anche il successo, non senza contrasti, dei *Promessi Sposi* (della Ventisettana, a lungo preferita in certe regioni, e della Quarantana), che entra ufficialmente nei licei nel 1888 (Polimeni, *Scolarizzazione manzoniana*). E contano poi libri fortunatissimi, anche se di fortuna tanto diversamente motivata, dove il toscano, nativo o volontariamente appreso, si trasfonde largamente: *Pinocchio* (1881-83), *Cuore* (1886), *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* (1891). Ma nei licei rimase sempre dominante – con i suoi effetti – il vecchio insegnamento classicistico e retorico, cui si accompagnavano posizioni propriamente puristiche in fatto di lingua, legate al modello ideale dell'«aureo» Trecento e indirizzate al «bello scrivere», come mostrano i programmi che si succedettero tra il 1860 e il 1881. «Corrisponde alla stessa preoccupazione di conservare dignità di stile, di creare un potenziale letterato nel ragazzo di buona famiglia avviato agli studi classici, la presenza, in tutti i programmi esaminati, [...] dei precetti di versificazione» (Raicich, *Questione della lingua e scuola*).

Sul piano della diffusione e del consolidarsi della lingua ha certamente notevole importanza nel secolo, e più col passare del tempo, la scrittura dei giornali, il tipo di lingua scritta più frequentato dai lettori adulti. L'esame di un vasto campione di testate milanesi tra il 1859 e il 1865 (si tenga presente che «la lettura quotidiana del giornale era costume consolidato solo in determinati ambienti, estesi, dal punto di vista sociale, dai ceti medio-borghesi a quelli più elevati») giunge alla conclusione che «elemento centrale, tessuto connettivo dell'intero sistema, è l'italiano letterario della tradizione, accolto nelle sue varie modulazioni: ai numerosi tratti di valore neutro dal punto di vista stilistico si accompagnano dati linguistici di tono aulico e culto» (Masini, *La lingua di alcuni giornali milanesi*), con forte presenza di oscillazioni.

L'ampia indagine di Giuseppe Antonelli (*Tipologia linguistica*) su un campione di lettere familiari di mittenti colti della prima metà del secolo rivela «una lingua medio-alta, [...] nel senso di una lingua che si muove all'interno della norma scritta coeva, permettendosi qualche incursione verso soluzioni un po' antiquate, dal sapore leggermente pedantesco, piuttosto che verso soluzioni modernizzanti».

E in tutto il secolo applausi entusiastici continuano ad accogliere nei teatri il connubio di musica e parola che si realizza nell'opera. Nella produzione di primo Ottocento «forte appare nei temi e soprattutto nello stile l'influsso della tragedia alfieriana. Nella lingua si forma e si generalizza un codice artificiale, lontanissimo dalla lingua comune» e con spiccata tendenza arcaizzante, che anche si rimodula successivamente e si intride di tratti di coloritura diversa o più moderna, fino al «rinnovamento linguistico dei libretti pucciniani» (Bonomi, *La lingua dell'opera lirica*). Questo italiano letterario è «tuttavia universalmente accettato – nel fluire dell'onda melodica – e quindi familiare; spesso non compreso fino in fondo (nemmeno dai cantanti); eppure, alla fine, popolarissimo» (Alberti, *Musica e Risorgimento*).

In misure diverse, anche profondamente diverse tra loro, del resto i due poli possibili verso cui ci si poteva orientare per dare spessore e sicurezza alla lingua, l'italiano letterario tradizionale (con le sue interne variazioni) e la «lingua viva» di Firenze o di Toscana, sono le componenti stesse, variamente calibrate, dei «luoghi» della norma, quelle che si ritrovano anche, per esempio, nell'italiano dei vocabolari dialettali.

Così, lentamente, ma accelerando la sua crescita dopo l'Unità, nello scambio comunicativo più a largo raggio, superando i silenzi, l'italiano finalmente si fa lingua parlata nazionale (mantenendo o ritrovando, con altra libertà, tratti e dimensioni che possono diversificarlo da dentro e che sono segno di una storia).

Nota bibliografica

Luciano Alberti, *Musica e Risorgimento*, «La Crusca per voi», 42 (aprile 2011), pp. 4-6 (citaz. da p. 5); Giuseppe Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003 (citaz. da p. 220); Alberto M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000 (citaz. di Mancini da p. 164); Ilaria Bonomi, *La lingua dell'opera lirica*, in *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, a cura di Pietro Trifone, Roma, Carocci, 2009, pp. 87-112 (citaz. dalle pp. 100, 101, 105); Arrigo Castellani, *Quanti erano gl'italofoni nel 1861?*, in *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria Della Valle, Giovanna Frosini, Paola Manni, Luca Serianni, Roma, Salerno Ed., 2009, t. I, pp. 117-138; Tullio De Mauro, *Per una storia linguistica della città di Roma*, in *Il romanesco ieri e oggi*, Atti del Convegno del Centro romanesco Trilussa e del Dipartimento di Scienze del linguaggio dell'Università di Roma «La Sapienza» [1984], a cura di T. De Mauro, Roma, Bulzoni, 1989, pp. xviii-xxx (sui calcoli relativi all'italofonia al momento dell'Unità: pp. xvii-xix, n. 6); Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1970; Umberto Macinante, *L'epistolario di Verdi. Un'analisi linguistica*, Firenze, Passigli, 1995; Alessandro Manzoni, *Della lingua italiana*, a cura di Luigi Poma e Angelo Stella, Milano, Mondadori, 1974 (citaz. dalle pp. 541-542); Andrea Masini, *La lingua di alcuni giornali milanesi dal 1859 al 1865*, Firenze, La Nuova Italia, 1977 (citaz. dalle pp. 5 e 163); Annalisa Nesi, *Duemila e dintorni: cambiamenti in atto nel lessico tecnico della pesca in mare*, in *Italia linguistica anno Mille, Italia linguistica anno Duemila*, Atti del xxxiv Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Firenze 19-21 ottobre 2000), a cura di Nicoletta Maraschio e Teresa Poggi Salani, con la collaborazione di Marina Bongi e Maria Palmerini, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 341-355 (citaz. da p. 347); Giuseppe Polimeni, *Scolarizzazione manzoniana*, in *Il canone letterario nella scuola dell'Ottocento. Antologie e manuali della letteratura italiana*, a cura di Renzo Cremante e Simonetta Santucci, Bologna, CLUEB, 2009, pp. 153-216; Carlo Porta, *Poesie*, a cura di Dante Isella, Milano, Mondadori, 1975 (citaz. di Giordani da p. 956); Marino Raicich, *L'inchiesta Scialoja e la crisi della politica scolastica della Destra*, in *Storie di scuola da un'Italia lontana*, a cura e con una Prefazione di Simonetta Soldani, Roma, Archivio Guido Izzi, 2005, pp. 141-188 (citaz. da p. 186); Marino Raicich, *Questione della lingua e scuola (1860-1900)*, in *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri-Lischi, 1982, pp. 85-169 (citaz. da p. 132); Edoardo Scarfoglio, *Il libro di don Chisciotte*, a cura di Carlo A. Madrignani, Napoli, Liguori, 1990 (citaz. da p. 99); Giovanni Vigo, *Istruzione e sviluppo economico in Italia nel secolo XIX*, Torino, ILTE, 1971 (citaz. da p. 82).